

## Il polemista da (ri)scoprire

# Gian Carlo Fusco

## Il dandy che fustigava l'Italia del boom

Pugile, ballerino e giornalista, in fuga per antifascismo e per amore, di notte era un "viveur" sregolato, di giorno impassibile narratore: i suoi pezzi ironici e puntuali sono lezioni di cronaca e costume

DARIO BIAGI

A i quaranta-cinquantenni d'oggi, che l'hanno scoperto e imparato ad amare sulle pagine della sua opera più stilizzata e parodistica, il noir *Duri a Marsiglia*, appare come un precursore, un pioniere addirittura, del *New Journalism* in versione nostrana. Ai più attempati appare, invece, come l'ultimo esponente di un giornalismo romantico e irripetibile, al confine con la letteratura: frutto estremo e solitario di un clima e una temperie culturale abbondantemente defunti. Cionondimeno, da qualunque punto d'osservazione la si esamini, la scrittura di Gian Carlo Fusco (La Spezia, 1915 - Roma, 1984) non cessa di scintillare e la sua personalità di irriducibile battitore libero di ammaliare gli ancorché sparuti liberi pensatori dei giorni nostri. Era già un reporter anomalo, ha sancito Natalia Aspesi, ai tempi del suo massimo successo, ovvero nel periodo a cavallo tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta, che sono poi gli anni di *Arpa e cannone*. L'Italia, uscita di slancio dalle rovine della guerra, s'appassionava ancora alle cronache di vita quotidiana, ai casi umani, alle storie

dei tipi originali; condivideva la pietas del giornalista per le figure marginali e sorrideva alle sue arguzie in bilico tra una commedia di Achille Campanile e il teatro di varietà; ma s'accingeva già a cambiare pelle e gusti. Fusco era showman di persona, nella vita, e, con molto maggior autocontrollo, sulla carta stampata. Spezzino di nascita, ma cresciuto in Versilia, era ritenuto il *columnist* più popolare sulla piazza. Di certo, il più estroso. Alle spalle aveva una vita che ne valeva dieci: per due terzi autentica e accertata, per un terzo gonfiata o inventata di sana pianta. Pugile, ballerino, in fuga dal collegio, in fuga per antifascismo e per amore, in contatto, e forse in affari, con il *milieu* marsigliese; poi guerra, deportazione, prigionia e, ancora, animatore di dancing e casinò, agit prop per il Pci, cacciato con ignominia da casa e dal partito, bohème, miseria, vita da senz'atetto, fino alla scoperta delle sue portentose doti di affabulatore e cronista da parte di Manlio Cancogni e degli altri intellettuali del *Mondo*.

All'epoca in cui inizia a collaborare con *Successo*, neonato mensile della Palazzi diretto in tandem da Arturo Tofanelli e Giuseppe Luraghi, è la stella indiscussa del quotidiano più ammirato e influente d'Italia: *Il Giorno* di Gaetano Baldacci.

Ed è corteggiatissimo dagli altri media, cinema, radio, televisione, teatro, attratti tutti dalla sua forza inventiva e da quella vena satirico-umoristica che pare non esaurirsi mai. È un ossimoro vivente: il dandy dannunziano, lo stilista sopraffino, convivono in lui con il *viveur* sregolato. Cultore d'un vitalismo smodato, alla Hemingway, e aedo d'una mitologia maledettistica che coniuga disinvoltamente i fiori di Baudelaire con i coltelli a serramanico dei mafiosi italo-francesi e le Magnum di Costello e Lucky Luciano, Gian Carlo si dissipa ogni santo giorno fino alle ore piccole tra bar, osterie, dancing e night-club, senza tralasciare qualche puntata nei salotti e nei circoli altoborghesi. Nel lavoro è l'opposto: sa mantenere l'aplomb, convertire esuberanza e facondia torrenziale in eleganza di tocco, garbo, misura classica. Il narratore infiora e colma talvolta le lacune con l'immaginazione, sia in veste di cronista dell'attualità che in quella di cronista storico; e però, risulta in ogni caso credibile perché, come ha scritto una volta per tutte Cancogni, il suo mentire è un modo di approfondire la verità.

Quando Arturo Tofanelli lo imbarca sulla sua corazzata carica di ambizioni editoriali e di

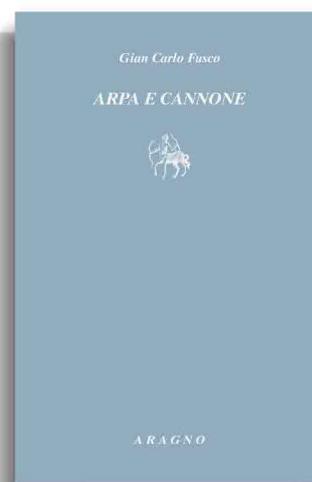
tutte le grandi firme dell'epoca, gli affida una rubrica a tutta pagina, e Fusco replica pari pari lo schema del *Giorno*, pantografando un collaudato repertorio di temi e di registri. Sul mensile può giostrare in uno spazio che è cinque o sei volte quello assegnatogli sul quotidiano e può quindi sbrigliare la sua verve narrativa, ampliare racconti, ritratti e commenti. Con risultati spesso smaglianti. Molti di questi pezzi sono così elaborati, umoristici e fantasiosi che si ha la netta impressione che siano stati concepiti per il teatro o il cabaret, oppure che siano abbozzi di sceneggiature cinematografiche. E, forse, era proprio quella la loro destinazione finale. La diade del titolo suggerisce, o dovrebbe suggerire, un'alternanza di botte e plausi, ma non pare del tutto calzante allo svolgimento in quanto Fusco rifugge sia dalle svolinate e dagli accenti sentimentali che dalle bordate e dalla voce grossa: accarezza o, al contrario, punge, guidato sempre dall'ironia. È il più umano dei fustigatori. Un filo rosso attraversa, casomai, questo deposito finora inesplorato dei suoi estri e cavalli di battaglia, ed è il *leitmotiv* dell'eterno ritorno. Dal Risorgimento in poi, la storia italiana è tutta un *déjà vu*: un festival di voltagabbana, gattopardi e opportunisti vari, un *lifting* ingannevole dei soliti - si direbbe perenni - tiche vizi nazionali. —

## Il "columnist" più popolare

Gian Carlo Fusco (nella foto, La Spezia, 1915-Roma, 1984) è stato narratore, giornalista (al «Mondo», «Europeo», «Giorno», «Successo»), grande affabulatore e ha fatto mestieri di ogni tipo (dal boxeur all'attore). Sellerio ha pubblicato «Le rose del ventennio», «Guerra d'Albania», «L'Italia al dente», «Gli indesiderabili», «La lunga marcia», «A Roma con Bubù», «Mussolini e le donne» e «Papa Giovanni»; Einaudi «Duri a Marsiglia»; Laterza «Il gusto di vivere»

Rifugge dalle sviolate  
e dalle bordate,  
punge ma  
con umanità

Negli anni '50-'60  
il Paese si appassiona  
per i casi umani,  
le storie di vite originali



Gian Carlo Fusco  
«Arpa e cannone»  
Nino Aragno Editore  
pp.XIV + 286, € 30  
Con la prefazione di Dario Biagi  
che pubblichiamo in anteprima

# L'avvenire di Beppino

GIAN CARLO FUSCO

La famiglia romana è venuta a Orbetello per mangiare un po' di pesce come si deve. Specialmente le spigole, che sono la specialità della zona. Nonno e nonna materni, già sopra i settanta ambedue, ma ancora vispi, con molto vino dei Castelli depositato sul naso e sulle guance; la madre, abbondantemente quarantenne, grassoccia, lagnosa, dai capelli ossigenati neri alla radice; il padre, sui cinquanta, sotto il metro e settanta, prossimo alla calvizie totale, ch'è il tipico impiegato ministeriale di "gruppo C", ma in posizione da bustarelle. E il figlioletto Beppino, di appena quattro anni, nato da un matrimonio tardivo, irrequieto come una goccia di mercurio, volubile, prepotente, stridulo, sfrontato. Ma i nonni e i genitori, incatenati al suo piccolo carro come barbari vinti, non osano sgridarlo né sfiorarlo con un dito. Lo trattano con una tenerezza sollecita che somiglia alla devozione, quasi all'ossequio. È il miracolo della loro maturità, della loro vecchiezza. Lo guardano con gli stessi occhi dei primi uomini che agli albori del mondo videro per la prima volta il fuoco.

La trattoria "Dal bersagliere" (il proprietario fece la guerra '15-'18 con il generale Ceccherini) è tutta piena di Beppino. Il cucciolo romano non sta fermo un secondo. Salta, corre, annaspa, tocca, urta, sale sulle seggiole, tira le tovaglie,

sguscia sotto i tavoli, si agguanta agli impermeabili appesi agli attaccapanni. Ha sbruffato la minestrina in faccia al padre, ha cincischiato in modo ripugnante la sua spigola, ha rovesciato un bicchiere di vino sui pantaloni del nonno, ha ficcato decisamente l'indice nella cornea della nonna intenta a ravviarlo. «Nun fa niente, tanto so' vecchi», ha balbettato il nonno, strofinando il tovagliolo sui pantaloni quasi nuovi, dalle feste.

«Che manine forti che ci hai, bello de nonna!» ha subito esclamato la vecchia, premendosi il fazzoletto sull'occhio lacrimoso. «Certo, per essere robusto è robusto», ha soggiunto la madre, estasiata, sogguardando i vicini di tavolo. A un certo punto, il padre, alzando la voce per farsi sentire, cava lo stuzzicadenti da un premolare e dice: «Chissà, cosa ne faremo, di questo signorino!».

La risposta, pronta e inattesa, arriva d'infondo alla sala, dove un tipo ossuto, di mezza età, sta mangiando nella solitudine un po' nevrastenica degli scapoli.

«A me mi sa che ne farete un puzzone!».

Segue un silenzio assoluto. Il lieve tintinnio delle posate diventa chiasso. La famiglia romana sembra impietrita. L'oste sparcchia una tavola, imbarazzato. Beppino, col mignolo in bocca, seduto di traverso, la testa inclinata sulla spalla, guarda da lontano, attentamente, il signore che gli ha predetto la sorte. Lo guarda con simpatia. —

(da "Successo" maggio 1960)

## I pezzi su "Successo"

## Nero o rosso, squagliarsi

GIAN CARLO FUSCO

**N**on era fascista. Questo, in fondo, non è quel gran male! No, era uno che quando lo vedevano arrivare i fascisti si squagliavano, tanto era il fastidio che esalava dalla sua civetteria di "fascistologo". Un mostro, che solo a ricordarlo dà i brividi! Tutte le volte che nominava Mussolini, non diceva "il duce". Diceva "il nostro duce". Portava l'uniforme d'orbace tutti i giorni, mattina e pomeriggio e sera, sempre. Come i preti portano la veste.

Come per dare alla gente un sicuro punto di orientamento. «Se volete qualche chiarimento circa questioni particolarmente complesse di cultura o mistica fascista, eccomi qua! Vestito così, mi si riconosce subito, anche da lontano! Sotto a chi tocca!».

«Ma perché non si sposa?» gli chiedevano le signore, con la segreta speranza che gli toccasse un'avvelenatrice. «Sposare? E come si fa, con tutto il lavoro culturale che c'è da sbrigare! Non lo sa che basta mettersi a sedere due minuti, che subito si avverte un rilassamento?».

Eravamo nel '38, mi pare. O ai primi del '39. So che proprio in quei giorni era entrato nel giro murale delle scritte tacitane e perentorie questa su tre righe: «La mia casa è modesta». «La mia prole numerosa». «La mia fede immensa!»

Impiantò una grossa questione coi dirigenti supremi del "Minculpop". «Per un vero fascista – scrisse – non esistono aggettivi laudativi o deprecatorii, positivi o negativi, al di fuori di un'unica considerazione: "La tal cosa è utile o inutile, ai fini del Partito! È 'secondo' il nostro duce o sfugge al suo 'globo morale'". Dalla risposta, dipendono tutte le altre qualità secondarie. Quindi, una casa dove s'infittisce una prole sana, in un clima di fede immensa, assoluta, "religiosamente" mussoliniana, non può essere al tempo stesso "modesta", anche se materialmente angusta e disadorna! È una "reggia fascista"!». Convinti che quello che si voleva era un pronto internamento nel reparto "demenze precoci" di un qualsiasi maniaco littorico, i "minculpopisti" gli assegnarono, invece, un premio di 400 lire, con le quali poté, finalmente, rinfrescarsi la provatissima uniforme.

Venne la guerra. Essendo figlio unico di una ragazzamadre, semiaccecata dal lavoro d'ago necessario al duplice sostentamento (lui, con tutto quel lavoro culturale, non aveva certo tempo di lavorare), e per di più, essendo afflitto da "otite bilaterale cronica con

risvegli di purulenza", restò a casa.

Oggi milita fra i comunisti. Non è l'ultimo venuto, nel "presidium" degli intellettuali iscritti al campionato marxista di Divisione "B". Quando parla Togliatti, dice: «Il nostro caro compagno Togliatti...». E i compagni più accessibili, vedendolo arrivare, tagliano la corda. Le ideologie variano, si evolvono, maturano. Gli scocciatori restano. Alcuni, come questo, nacquero quasi certamente prima del tempo, perché la madre si scoccò di portarli. La levatrice, spaventata dall'idea di una mezz'ora da trascorrere lì, con lui, gli mise in mano una forbice perché si arrangiasse da sé, col cordone ombelicale, e filò. Se la Morte lo conosce, potrebbe anche essere immortale. —

(da "Successo", ottobre 1961)

